INTERVISTA

ALESSANDRO CURZI

Direttore del Tg3

«Ve ne farò vedere ancora tante...»

Alessandro Curzi, direttore del Tg3, protagonista e suscitatore di mille polemiche. Le ultime: vuole un tg a Milano, teme un golpe bianco e pensa che nel mirino ci sia l'informazione come primo obiettivo. Oggi racconta i suoi 62 anni vissuti, sempre pericolosamente, tra politica e giornalismo. Scomodo, scanzonato, grande fiuto, Curzi promette per il futuro altre scorribande. Amici e avversari non s'illudano.

ANTONIO ZOLLO

Qui accanto Alessandro Curzi con (a sinistra) il direttore del Tg2 Alberto La Volpe. Sotto, ancora il direttore del Tg3

ROMA. Della sua pelata alla Kojak Piero Chiambretti ne ha perfidamente fatto la sigla del Tgzero. Alessandro Curzi, direttore dal 1987 del Tg3, ne ridacchia e gongola. Come gongola dello scompiglio che le sue uscite provocano nel palazzo della Rai, dove tremebondi gruppi dirigenti si interrogano angosciati sul loro destino prossimo venturo. È abituato a sconcertare avversari e amici. Si dice pronto a trasferirsi a Milano su due piedi, se passa la sua idea di trasferirvi un telegiornale. «Opinioni personali», gli mandano a dire, ma prima o poi qualcosa di simile a quello che egli ha proposto accadrà. Denuncia il pericolo di un golpe bianco, avverte che il punto d'attacco potrebbe essere l'informazione, la sua libertà. Gli danno del matto, ma intanto i progetti di «imbavagliamento» vanno avanti e c'è un ministro che stabilisce una sorta di equazione tra terrorismo e giornalismo. Ha 62 anni, una cronica vocazione all'indisciplina e qualche piccolo acciacco; è stato con Togliatti, Longo e Berlinguer; ha preso un Tg semisconosciuto e l'ha reso protagonista, ne ha viste (e ne ha fatte) di cotte e di crude e non ha alcuna voglia di smettere, sicché accetta di parlare di quel che ha combinato sin qui in politica e nel giornalismo soltanto perché vuol far sapere che prenderà di petto anche i suoi quarti vent'anni.

Curzi, cominciamo dall'inizio, dalla carta d'identità.

Nasco il 30 marzo del 1930 da una tipica famiglia medioborghese romana. Uno zio squadrista, un altro comunista, padre socialista e massone. Ma soprattutto la mia nascita è un clamoroso imprevisto: mia madre mi ha concepito a 46 anni.

Che cosa ricordi della tua infanzia, degli anni che precedono lo scoppio della seconda guerra mondiale?

I libri sulla rivoluzione francese che mi faceva vedere mio padre, i bollettini di Radio Madrid durante la guerra di Spagna, il vecchio comunista che abitava al piano di sotto.

E quando Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia?

Facevo la prima media al Tasso, andai anch'io a piazza Venezia in veste di balilla. Il mio compagno di banco era Citto Maselli. S'era fatto esonerare dall'adunata del sabato e veniva a scuola sempre con una sciarpa rossa. È lui che mi fa entrare in politica e mi fa iscrivere al Pci.

Mussolini cade quando tu hai tredici anni. Dov'eri e come hai vissuto la giornata del 25 luglio?

Avevo tredici anni ma io e i miei compagni eravamo già adulti. Il 25 luglio ero in casa, ascoltammo la radio e poi sentimmo urla dalle finestre del quartiere, il Flaminio. C'era gente che buttava roba dalle finestre, quadri soprattutto, del duce. Chiesi spiegazioni a mio padre. Me ne diede poche e confuse, da tempo aveva messo una sorta di velo tra sé e la realtà. Il giorno dopo passai da Nino: viveva sul Tevere dalle parti di Ponte Milvio e faceva il traghettatore. Mi disse: "Che bellezza, è finita, ma tutti questi che lo mollano soltanto ora, che schifo". E da lui udii per la prima volta la parola voltagabbana.

Che cosa succede alla riapertura dell'anno scolastico?

Al Tasso c'erano molti comunisti ma non mi vollero prendere nell'organizzazione per via dell'età. Al massimo mi facevano mettere l'Unità clandestina nei registri dei professori. Il contatto con l'organizzazione l'ebbi con la cellula comunista di Ponte Milvio.

Chi te lo procurò il contatto?

Il pittore Saro Mirabella. Lo stesso che dopo il discorso di Togliatti a Salerno, quello della svolta, ci chiamò e ci disse: "Il capo ci ha tradito. Noi dobbiamo fare la rivoluzione e prendere il potere". E passammo tutti al movimento «Bandiera rossa».

Ma tornasti presto al Pci...

Sì, perché vennero a parlarci Edoardo D'Onofrio e Carlo Salinari. Ci misero molto poco a convincerci che eravamo dei fessi e a farci fare l'autocritica.

Questi sono gli esordi in politica. Parliamo di quelli giornalistici.

La prima cosa l'ho scritta per l'Unità e così si spiega la passione indistruttibile che mi lega a questo giornale. Era un ricordo di Massimo Gizio, studente ucciso dai nazisti. Nell'immediato dopoguerra Michele Rago faceva un giornale, la Repubblica d'Italia. Facevo un po' di tutto, dal procacciatore di notizie al segretario di redazione. Quando Repubblica chiuse mi dissero: vuoi passare a Paese o preferisci andare con Enrico Berlinguer alla Federazione giovanile comunista? Berlinguer per noi ragazzi era un mito già allora. Segretario della Fgci, dirigeva anche il settimanale Gioventù nuova. Ne diventai redattore capo e in verità da quel momento le due attività, politica e giornalismo, si intrecciano. C'è lo scontro elettorale del '48, poi l'alluvione del Polesine.

Cosa c'entra il Polesine?

Berlinguer mi mandò a Rovigo per costituire le brigate di soccorso «Eugenio Curiel». Sembrava un altro 8 settembre, con lo Stato assente e in fuga. Nel Polesine funzionavamo noi, i vigili del fuoco e i reparti dell'Esercito.

Dopo il Polesine, nella tua biografia c'è una parentesi a Novara. Come mai?

Ritenevano che avessi ancora dei residui borghesi e che me ne dovessi liberare. Berlinguer mi mandò a riorganizzare la Fgci nelle risaie.

Nel 1953 ti ritroviamo in Sicilia. A fare che cosa?

L'Alleanza democratica nazionale presieduta dall'ex ministro liberale Epicarmo Corbino. Bisognava battere la legge truffa e l'Alleanza doveva presentare liste nel Mezzogiorno per togliere voti alla Dc e ai suoi alleati. Mi diedero un pacco di milioni, andai a Palermo, presi una sede e cominciai la campagna elettorale. Dopo le elezioni torno alla Fgci, nel '55 si comincia a lavorare al progetto di Nuova generazione. L'esperienza di questo settimanale racchiude in sé vicende personali e politiche di grande spessore anche drammatico.

Sono gli anni della morte di Stalin, dell'insurrezione ungherese, degli albori del centrosinistra...

Per me furono anche gli anni del primo viaggio ufficiale in Urss. Ebbi netta la sensazione che i krusciovani non ce l'avrebbero fatta a traghettare quel paese verso la democrazia.

La democrazia corre rischi in Italia nei primi anni '60. Dov'eri e cosa facevi?

Nel 1959 Reichlin, direttore de «l'Unità», mi chiama a dirigere la cronaca di Roma. C'è la campagna contro il congresso missino a Genova, gli scontri a Porta S. Paolo, i morti di Reggio Emilia, soprattutto c'è l'irruzione sulla scena di quelli delle «magliette a strisce»: sono i giovani delle prime generazioni del dopoguerra. Quelli della mia età avevano avuto il compito di difendere e consolidare la democrazia, questi giovani esprimono esigenze nuove. Nascono lì, in quegli anni, le prime incomprensioni, le prime diffidenze del partito. È allora, secondo me, che il Pci comincia ad accumulare ritardi che lo coglieranno impreparato di fronte agli avvenimenti degli anni successivi.

Gli anni successivi significano l'invasione della Cecoslovacchia, la rivolta studentesca...

In mezzo c'è stato però il 1964, il pericolo del colpo di Stato. Io ero tornato al partito, in pratica ero responsabile della stampa e propaganda. Organizzai il memorabile appuntamento di Roma con Togliatti: piazza S. Giovanni colma, un rosso tramonto romano tra i più belli che io ricordi e il monito di Togliatti a chi tramava: «Nessuno s'illuda».

Nel 1968 sei di nuovo a l'Unità...

Sì, come redattore capo. Anni bellissimi e tragici: politica e professione che si aggrovigliano e confliggono.

Sono anni di grandi tormenti e di aspri scontri, i rapporti tra partito e giornale non sono per niente idilliaci.

Il giornale riprende una sua capacità di iniziativa e svolge un ruolo di avanguardia.

Anche per l'invasione della Cecoslovacchia?

Certamente. Noi demmo enfasi e risalto a tutto ciò che il linguaggio diplomatico dei documenti ufficiali poteva offuscare: noi pubblicammo un servizio sull'ultima radio clandestina messa a tacere dagli occupanti. E ricordo i problemi seri che si posero quando decidemmo di pubblicare una grande foto di un carro armato russo a Praga.

Con gli studenti le cose si complicarono...

Nel 1968 il giornale si schierò con gli studenti e gli operai. Cominciarono a giungermi le accuse di movimentismo. Ma tra quei giovani e in quel turbinio di discussioni mi sentivo tornato giovane anch'io.

Ci stiamo avvicinando piano piano alla Rai. Come ci sei arrivato?

Al giornale feci la mia battaglia senza rinunciare a nulla. Ma era nelle cose che la mia stagione dovesse chiudersi. Oggi posso dire che purtroppo andava crescendo la divaricazione tra società e partiti. Ho passato begli anni a Paese sera come vicedirettore e nello stesso periodo cominciò il mio impegno nel sindacato dei giornalisti.

Resta epica la sconfitta subita al congresso di Bolzano dall'allora segretario della Dc, Flaminio Piccoli: battuto per due voti nelle elezioni del presidente del sindacato...

La costituzione del movimento dei giornalisti democratici, le sue battaglie, il ribaltone nei gruppi dirigenti del sindacato: una categoria che in tanta sua parte sceglieva come punto di riferimento la gente anziché il «palazzo», quella fu la prima grande rivolta di un pezzo di società contro il sistema dei partiti. C'era chi mi accusava di essere lo strumento di un diabolico piano del Pci. Figurati! Al Partito avevano capito ben poco di quello che stava accadendo e di ciò che io stavo facendo. Litigai con la Federazione romana, fui escluso dal comitato federale. Nel 1974 mi risolsi a chiedere aiuto a Luciano Ceschia, amico e compagno d'avventura nelle battaglie dentro il sindacato dei giornalisti. Luciano era segretario di redazione al Gr1: io pregai di chiedere al direttore del Gr1, Sergio Zavoli, se mi avrebbe preso al giornale radio.

Che cosa ne sapevi tu di radio?

Agli inizi degli anni 60 avevo riorganizzato Radio Praga, conoscevo lo strumento e poi, con quello che avevo già alle spalle, di che cosa potevo spaventarmi? Ogni nuova avventura non fa che ringiovanirmi.

Si dice che nel 1987 Agnes e Manca ti proposero la direzione del Tg3 nazionale mettendo sul tavolo, tra le altre, queste due argomentazioni: 1) bisogna convincere i comunisti a pagare il canone tv, 2) potrai farti qualche viaggio in America. È vero?

Vero, vero.

Nel partito questa tua promozione come fu presa?

Da alcuni con diffidenza. In verità il vecchio Pci da una parte si stava già incartando, dall'altra non si fidava di uno come me.

Avevano ragione?

Dal punto di vista loro sì. Io ho sempre adempiuto ai compiti che mi sono stati affidati. Ho attraversato tempi nei quali nessuno si sognava di discutere una decisione. Ma l'ho fatto sempre a modo mio. Avevo le idee chiare anche su come fare il Tg3. E chi mi conosceva bene sapeva anche che con me c'era poco da star tranquilli.

Che cosa rivendichi al tuo telegiornale?

Di averne portato l'ascolto dalla clandestinità al 19-20% e di aver dato voce a tutti, di aver assunto una fisionomia forte e riconoscibile, di aver procurato al servizio pubblico amici e alleanze ritardandone il crollo.

Ti sei offeso o arrabbiato quando hanno ribattezzato il Tg3 in TeleKabul?

Ma no, quelli mi hanno fatto un piacere grande così. L'unica offesa che non perdono è quella di aver definito me e i miei collaboratori nipotini delle Br.

Curzi, dicono che la tua idea di trasferire un tg a Milano e una sorta di accettazione del separatismo

Non hanno capito niente. O non vogliono capire. Spero che se ne rendano conto prima che sia troppo tardi.

Sei entrato, diciamo così, nel quarto ventennio della tua vita. Che cosa vuoi fare nei prossimi anni

Voglio fare ancora il giornalista.

E se ti tolgono da direttore del Tg3?

Resto un dipendente della Rai. Qualcosa mi dovranno far fare. Tu mi ci vedi in un angolino calmo e tranquillo?

Per niente

Nemmeno io. Mi sto divertendo come un matto. Figurati se ho voglia di smettere.

Garanzia del diritto «emergenza» e tanta ipocrisia

SALVATORE MANNUZZU

C'è ancora qualcuno che frequenta convegni o dibattiti su emergenza e garanzie del diritto? Per quanto sembri strano, addirittura incredibile, c'è: fuori dalla cerchia dei professionisti, dei portatori di (rispettabili) interessi personali e degli affetti da chissà quale vizio. Aver ragione ed essere ostinati sono virtù difficili da esercitare. Sì, per molti, magari anche per la maggioranza di quanti leggono questo giornale, emergenza e garanzie sono termini che rimangono oscuri. E del resto anche nei dibattiti di cui parliamo se ne dà una nozione limitata. In realtà politiche e culture dell'emergenza sono quelle che confondono i sintomi con le malattie, approntando rimedi che possono toccare gli uni ma non le altre, all'insegna del fine che giustifica i mezzi (quando invece il diritto è regola dei mezzi). Se una tale sommaria definizione non è inadeguata, mai che in quei nostri dibattiti si discuta, per esempio, di sovvenzioni a pioggia, o di organismi economici deficitari mantenuti in vita per rispondere a sacrosante pressioni sociali – sacrosante però meritevoli di riscontri più appropriati – o di pensioni di invalidità che assolvono al ruolo di sussidi di disoccupazione.

Invece il termine emergenza si restringe a designare la recente fase della nostra storia colpita dalle aggressioni terroristiche, con i suoi apparati di misure penali e gli strascichi che ancora ne rimangono. La lingua batte dove il dente duole: può darsi sia giusto che batta qui, giacché la discussione si svolge in luoghi di sinistra. E anche l'estensione, in corso, del termine al contenzioso antimafia sembra il seguito di quelle vecchie contrapposizioni mai rimarginate.

Questo dunque è il tema dei dibattiti che frequentiamo – si sarà capito che li frequentiamo, che ci iscriviamo in quella setta o fauna, magari un po' singolare –. Magari un po' troppo proclive a confortarsi nel mutuo adiutorio, nel calore delle proprie affermazioni, come se bastasse pronunciarle per pervaderne il mondo, mentre il mondo sta lì, appena fuori della porta, e neanche se ne accorge. Mettiamo dunque d'assistere a uno di tali dibattiti, s'intende in qualche Casa della cultura («quando ne hai visto uno li hai visti tutti». Ma poi non sempre è così, è detto, è difficile aver ragione per chi ce l'ha).

Mettiamo di trovarci nell'atmosfera tradizionalmente fumosa e disadorna, e d'inverno non priva di spifferi, d'una di queste nostre stanze. Che vorremmo dire agli amici e compagni? (giacché qui s'intende stiamo fra amici e compagni, anzi sodali molto specifici che reciprocamente si riconoscono cultori della materia). Vorremmo dire: non c'è aria (a parte questi pittoreschi spifferi). Non abbiamo capito che proprio non tira aria per le nostre cose? E che dobbiamo partire da un tale fatto, se non vogliamo star qui solo a coltivare il pessimo vizio di consolarci a vicenda. Chiusi qui dentro, dove non ci sono controparti. Ma poi le controparti sono introvabili dovunque: nessuno che ci ripeta un bel no sul muso. Quasi si prova nostalgia del tempo in cui si veniva accusati di «collusione oggettiva» (col terrorismo, per esempio). Nostalgia almeno dei conflitti. Adesso non c'è politicante di serie C o di serie A che non discetti gravemente di superamento degli «anni di piombo» (Dio, che nome) e di «uscita dall'emergenza»: nessuno di costoro, analfabeti o invece bene alfabetizzati, che non ammetta l'eccesso di pene inflitte ai terroristi e l'iniquità – ora che tutto quel tempo si è così raffreddato, consumato – d'una simile archeologia penitenziaria, vendette simboliche che sopravvivono al totale svuotarsi del simbolo.

Nessuno che non lo riconosca, chiamato al solito convegno, che non prometta di «mettersi attorno a un tavolo» con altri come lui (ed è il cavallo di battaglia di tutti): intanto passano gli anni, anni e anni anche per chi sta dietro le scure sbarre d'un carcere: se continuare a starci è troppo per lui e non è più giusto.

Questa incoerenza politica tra il dire e il fare non riguarda particolarmente gli «anni di piombo» e l'«emergenza». La realtà è che si governa e si fa politica come si fa un brutto giornale, improvvisando attualità, mode, looks e drogando titoli, senza un'idea e un progetto che non sia l'audience, senza un'attenzione per i contenuti – che poi sono donne e uomini e loro cose –, che non sia l'intenzione di adoperarli come gettoni per qualche *monopoli*. E l'impalcatura istituzionale che adesso si prepara, esito di chissà quale grande riforma, magari renderà più evanescenti le responsabilità, scolorendo identità e incrementando trasversalismi. Non si saprà più con chi prendercela (già adesso lo sappiamo poco). Misuriamoci con questo, vorremmo dire ai nostri consorti di assemblee fumose, altrimenti non ci misuriamo con niente.

Ma agli altri, ai nostri interlocutori «politici», a quanti vengono o non vengono a dare segno di presenza nei riti dei dibattiti senza rischi, vorremmo dire un'altra cosa. Va bene, vi prendiamo in parola: mettetevi attorno a un tavolo, subito. Questa è una piccola vicenda non più di moda, ma è ancora esemplare, oggi come ieri (sebbene per altri motivi). E ciò che più conta è la vicenda, la vita d'un pugno di donne e uomini rimasti come cosa rinchiusi in carceri vere di questo mondo, di questo paese. Loro aspettano da voi una parola concreta che suoni indulto e che sia capace anche di oltrepassare gli ergastoli. Ne hanno diritto? Dovete dire di sì o di no, sicuramente; dalle angustie delle carceri hanno diritto se non altro a saperlo. Loro si sono assunti tutte le loro responsabilità: voi delle vostre, assumetevi almeno questa.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscriz. al n. [illegible] del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

FIEG
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Bel colpo Ippoliti, hai fatto secco il corvo

ENRICO VAIME

La va a pochi, domani il Consiglio dei ministri, su sollecitazione del ministro Pagani, affronterà il problema riguardante la diffusione delle notizie. In sostanza si cercherà di regolamentare la libertà di stampa e questo ci procura un brivido: non cominciano così tutti i fascismi? Che poi l'iniziativa parta del ministro delle Poste riesce solo a rendere grottesca questa volontà che è provocata – a sentire i tanti moralisti in congresso straordinario – dalla voglia sfrenata di *scoop* dell'informazione. Non c'è dubbio che ci si trovi di fronte ad interpretazioni volgari di un diritto come quello di diffondere quanto si pensa sia utile si sappia. Ma abbiamo sempre creduto che oltre che un diritto quello fosse un dovere. E quando se n'è fatto un uso improprio questo si doveva imputare essenzialmente alla scarsa dimestichezza con le regole dell'intelligenza e della democrazia. È giusto e pertinente che di queste cose finisca per occuparsene il ministro delle Poste? Sarebbe come se il ministro dello Spettacolo signora Boniver si occupasse di problemi di Giustizia facendo riferimento a certe rappresentazioni tv di interventi giudiziari. Come sempre ciò che appare finisce per sovrapporsi prevaricando ciò che è.

Lasciamo stare (e non per rimuoverlo) il caso del giudice Signorino sul quale per tragica volontà del protagonista s'è steso un velo che più impietoso di così non poteva essere. Parliamo forse per ultimi d'un caso meno drammatico ma imbarazzante, quello di *Telethon*, la maratona benefica di Raiuno. Propaggine elettronica della beneficenza alla Dame di S. Vincenzo, questa iniziativa porta con sé, come molte analoghe, gli elementi della carità pelosa d'una società opulenta che vorrebbe sgravarsi un po' la coscienza. Ma tappandoci il naso si può anche accettare il risvolto pratico di un intervento discutibile: le arrivano danari per combattere un male. Certo sono soldi maleodoranti quando arrivano insozzati da calcoli e insinuazioni che sporcano questa forma di volontariato. *Telethon* ha scatenato polemiche roventi: lo scrittore Giovanni Testori sul *Corriere* ha sostenuto con impeto paleocristiano che «pietà l'è morta». C'è stato chi ha parlato di «ladri di carrozzelle» e chi cinicamente ha calcolato l'audience tv della catastrofia. Colpo finale dovuto al solito *Corvo*: la pubblicazione di spese e compensi, una segnalazione anonima arrivata – in sintonia coi tempi – per fax nel tentativo, in parte riuscito, di distruggere la credibilità e la moralità della manifestazione. C'è chi si è stupito del fatto che artisti famosi abbiano preteso un compenso per la loro partecipazione. Chi ha pratica dell'ambiente sa che è sempre stato così: per beneficenza si fanno di solito piccoli sconti, ritocchi ai cachet. [illegible] Basta. Perché dei comici (ed estendiamo il termine quanto è possibile) dovrebbero esibirsi professionalmente senza nulla ricevere in cambio? Per la gloria della rete e dei suoi organizzatori? Se c'è l'alto scopo umanitario... Ma viene dopo, per molti di loro. I comici non sono missionari. Anche se molti di loro non se ne sono accorti. Ma queste sono polemiche di sempre, al momento inutili.

Sarebbe più interessante scoprire chi ha mandato quel fax che vorrebbe essere rivelatore: un rivale? uno sciacallo? un appaltatore escluso? un dirigente che aspira per demolire una rete della quale vorrebbe impadronirsi. Questo sembrava voler rilevare alla sua maniera Gianni Ippoliti in *Q come cultura* di lunedì scorso (Avanti). In una ridda di nomi suggeriti da un pubblico ignaro e disinformato (Frattese, Costanzo, [illegible]), Ippoliti ha veduto il corvo anche lui, anche se, da fine spettacolo, soffermarsi su un nome: Mario. Si può partire con le congetture a questo punto. Se se ne ha voglia. [illegible] in quest'ultima puntata del '92 del programma [illegible] Mino [illegible] balordo [illegible] Avrei voluto essere lesbica [illegible] commentato [illegible] le cose che avrebbe potuto scrivere. E tutto finiva in quell'atmosfera natalizia dove l'ingenuità e anche altro [illegible] del sublime. A quel punto non c'interessava più sapere chi è Mario. Bel colpo Ippoliti.

Gran brutta malattia il razzismo
Più che altro strana
colpisce i bianchi ma fa fuori i neri

Alber